

Il giorno dopo

ariannaeditrice.it/articoli/il-giorno-dopo

di Enrico Tomaselli - 14/10/2025



Fonte: Enrico Tomaselli

Concluso lo show più inconcludente e ridicolo degli ultimi decenni, con una ventina di leader mondiali accorsi a Sharm el Sheikh a fare da comparse nello spettacolo di Trump, ma senza i due veri protagonisti (Israele e la Resistenza palestinese), la questione all'ordine del giorno è ovviamente cosa accadrà a riflettori spenti.

Rispondere a questa domanda richiede preliminarmente capire quali sono le ragioni che hanno portato all'accordo. E innanzitutto va detto che, quanto c'è nel cosiddetto 'piano dei 20 punti', conta meno della carta su cui è scritto. E di questo sono consapevoli tutti. Lo stop al conflitto - la tregua, quindi, non certo la pace - si deve essenzialmente al fatto che Israele si è dimostrato incapace di conseguire gli obiettivi politici e militari, ma ha in compenso prodotto un'ondata di isolamento internazionale senza precedenti, tale da rimettere in discussione - forse per la prima volta in ottant'anni - la stessa esistenza dello stato ebraico; un'ondata che si è risentita particolarmente negli Stati Uniti, andando a toccare anche la base elettorale di Trump - che già non gode di un grande consenso nel paese. Dunque la tregua risponde alla necessità statunitense (e israeliana) di non proseguire su una strada rivelatasi infruttuosa.

Dal punto di vista della Resistenza, invece, la scelta di rispondere positivamente al 'piano' nasce fondamentalmente da alcune considerazioni strategiche. Innanzitutto, era chiaro che la questione dei prigionieri israeliani aveva perso buona parte della sua efficacia come leva sul governo di Tel Aviv, restando però come problema politico e logistico per la Resistenza stessa. Ugualmente, erano chiare sia le ragioni che spingevano l'amministrazione statunitense a volere uno stop, sia come questo avrebbe messo in difficoltà Netanyahu. E, ovviamente, la consapevolezza che la tregua avrebbe consentito non solo alla popolazione di Gaza di riprendere fiato, ma anche di riaffermare l'ineludibile centralità della Resistenza.

A questo punto, quindi, di là da possibili incidenti di percorso, è ragionevole prevedere che la tregua reggerà. Non perché gli impegni di Israele e degli Stati Uniti siano di per sé

affidabili - tutt'altro - ma perché questo è nel loro interesse, per le ragioni suddette. Tra l'altro, in queste ore sta emergendo anche un altro aspetto della strategia israeliana (che dimostra, tra l'altro, che a questo evento si stessero preparando da tempo); l'idea era quella di utilizzare alcuni clan familiari di Gaza, da tempo dediti a traffici criminali e talvolta legati all'Isis, come una sorta di longa manus dell'IDF, che infatti in questi due anni li ha progressivamente aiutati e sostenuti, fornendo sia copertura militare che armi e mezzi. La presenza di queste bande avrebbe dovuto costituire un ostacolo per il controllo del territorio da parte della Resistenza. Che però ha ben chiaro il disegno, e sta provvedendo a ripulire la Striscia da questi clan con una azione militare dura e rapida.

La questione più immediata, quindi, riguarderà la ricostruzione di un minimo di infrastruttura amministrativa, in grado di gestire la ripresa degli aiuti alimentari, la ricostruzione della sanità, l'assistenza agli orfani ed agli invalidi, nonché l'urgente questione della sistemazione della popolazione in vista dell'inverno. Questa fase non potrà essere gestita che da ciò che è rimasto della vecchia amministrazione pubblica di Hamas, col supporto delle formazioni della Resistenza.

Le due questioni successive - tempi e profondità del ritiro dell'IDF, e governance della Striscia - comunque preliminari a qualsiasi processo di ricostruzione, rappresentano quindi il nodo fondamentale. Ovviamente, Israele cercherà di ritardare il più possibile il ritiro, e di limitarlo. Ma questo è legato alla capacità (politica, ovviamente) di allontanare dalle aree controllate la popolazione palestinese; tendenzialmente, comunque, prima o poi si ritirerà nella prevista 'fascia di sicurezza' lungo il confine - peraltro più simbolica che pratica, e che richiederà uno sforzo di presidio militare non sostenibile a lungo. Quanto alla governance, è sin troppo evidente che questa sarà in una prima, non breve fase, assunta direttamente dalla Resistenza, per il semplice motivo che non è possibile calare dall'alto una struttura efficace - e che peraltro non esiste.

La composizione di questa, quindi, occuperà buona parte delle negoziazioni a venire, che - spenti appunto i riflettori dello show mediatico, e quindi l'interesse dei leader - finirà affidata ad un esercito di funzionari-sherpa, e si protrarrà per mesi - nella migliore delle ipotesi. Cosa che, ovviamente, consentirà alla Resistenza di riconsolidare la sua centralità anche sul piano amministrativo.

Per quanto riguarda la ricostruzione, è abbastanza evidente che richiederà investimenti considerevoli, e quindi chi dovrà metterci i soldi - i paesi del Golfo in primis - vorrà vedere un minimo di stabilità. Non è quindi, purtroppo, prevedibile che parta a breve.

Quantomeno, non in termini massivi, e relativamente alle questioni più onerose (impianti idrici ed elettrici, ad esempio). È però presumibile che accada qualcosa simile a quello che abbiamo visto in Libano, dove Hezbollah - che non ha mai smesso di premere sul governo affinché si assumesse l'onere di ricostruire - ha avviato un suo autonomo programma di ricostruzione, usando probabilmente anche fondi iraniani. Qualcosa di simile potrebbe accadere anche a Gaza, dove semmai l'ostacolo maggiore potrebbe essere la difficoltà ed i tempi necessari a far arrivare i materiali da costruzione ed i macchinari necessari.

La tregua, quindi, ha buone possibilità di durare, almeno sul medio termine. Ma ovviamente non è neanche lontanamente una pace, perché nemmeno affronta le questioni nodali che stanno alla base del conflitto. Il quale, ineluttabilmente, tornerà ad affacciarsi. Al tempo stesso, è chiaro che non si tratta nemmeno di un mero ritorno allo

status quo antecedente. Nonostante l'ottimismo diffuso a piene mani da Trump prima durante e dopo lo show stile Super Bowl in due tempi - Knesset e Sharm - questi due anni hanno sì ridisegnato il Medio Oriente, ma non come credeva Netanyahu. Oggi, la realtà è che Israele è più debole, più diviso al suo interno, più isolato internazionalmente, e più dipendente che mai dagli Stati Uniti. I quali a loro volta non stanno tanto bene. Al contrario, l'Iran si è affermato come una potenza regionale, anche militare, perfettamente in grado di tenere testa ad Israele. E l'Asse della Resistenza, per quanto ovviamente abbia subito colpi significativi, esce invitto da due anni di guerra. Tutti cominceranno a prepararsi per il prossimo round.

Gaza, tutti a spartirsi i dividendi della pace

↓ remocontro.it/2025/10/14/gaza-tutti-a-spartirsi-i-dividendi-della-pace



Bisogna riconoscerlo. Quello del 'cessate il fuoco' a Gaza è stato un colpaccio diplomatico di Trump. Per ora. Una 'finestra di opportunità' che ha saputo sfruttare. Ma il difficile comincia adesso, perché tutti gli occhi del mondo saranno puntati sulla Striscia di Gaza e, più in generale, sull'intero Medio Oriente. Che diventerà il durissimo esame per la politica estera americana, almeno nei prossimi tre anni.

Uno scontro tra 'fondamentalismi'

Abbiamo già scritto, in diverse circostanze, che la guerra è sempre e comunque un 'affare in perdita'. E chi la sceglie come mezzo per risolvere i conflitti, perde sempre e comunque. Anche quando sembra che abbia vinto sul campo. Insomma, i costi e gli effetti collaterali a lungo termine di uno scontro bellico, si 'spalmano' pesantemente su tutti i partecipanti. Esistono intere biblioteche, colme di volumi sull'economia della guerra, che convincerebbero anche il più guerrafondaio degli Statisti. Nel caso specifico, tutto è stato complicato dalla presenza immanente, anche se non sempre esplicita, della religione come elemento addizionale di scontro. Conosciamo già nei particolari il peso che hanno avuto (e hanno ancora) le Madrase islamiche nel 'diplomare' migliaia di seguaci tra i più 'duri e puri'. Soldati pronti a farsi 'martirizzare' nella lotta contro un Occidente visto come corrotto, corruttore e neocolonialista. L'estremizzazione del conflitto a Gaza, però, è stata dovuta, in massima parte, all'approccio della risposta israeliana, dopo i massacri del 7 ottobre. Nessuno discute il fatto che sparare sui civili disarmati (come ha fatto Hamas) sia senz'altro un atto di terrorismo di massa. Ma, innegabilmente, è anche vero che, rispetto al passato, Israele è diventato nettamente più 'fondamentalista'. Quasi sanguinario. E a Gaza è stata portata avanti una vera e propria rappresaglia senza chiare regole d'ingaggio, che si è presto trasformata in una vergognosa «caccia alle quaglie». Perché 'guerra', anche sproporzionata, è quando l'altro si può difendere (come in Ucraina). E non, quando, invece fa da inerme bersaglio mentre cerca di afferrare un tozzo di pane dal camion degli aiuti.

È l'ora di far fruttare l'armistizio

Così com'era, la situazione non prometteva nulla di buono. Gli ingranaggi della diplomazia sembravano bloccati e gli 'sherpa' delle Cancellerie, incaricati di trovare uno straccio di soluzione, giravano a vuoto. Intanto, in politica interna, sia israeliana che americana, incombevano numeri di sondaggi preoccupanti, sia per il 'job approval' di Trump che per la popolarità di Netanyahu e del suo Likud. Perché, la verità, che molti osservatori non dicono, è che la vera partita mediorientale si gioca all'interno dei rispettivi Parlamenti. Netanyahu è quello che per certi versi sta peggio: il Likud cala e la sua coalizione di maggioranza è attaccata con lo scotch. Sta in piedi per un solo voto, perché i partiti ultra-religiosi sono sul piede di guerra. Rifiutano, come la peste, la coscrizione obbligatoria nell'esercito per i loro fedeli (gli haredim). E siccome si sta studiando una legge apposta, hanno già messo le mani avanti, dicendo al premier che lo lasceranno 'affondare'. Il che significa che, senza la copertura della carica politica, Netanyahu (che è sotto processo per corruzione) potrebbe anche finire in galera. Per cui, le prossime elezioni diventano per lui una questione di vita o di morte. Sono previste per l'autunno del prossimo anno, ma già si è fatto sentire qualche vocina di corridoio che sussurrava un possibile 'colpo di teatro'. Perché, parliamoci chiaro, la liberazione degli ostaggi è stato un colpaccio pure per lui e se le cose si dovessero mettere in un certo modo, 'Bibi' potrebbe tentare subito l'azzardo: sciogliere il governo e andare ad elezioni anticipate ai primi di febbraio. Questa voce ha già cominciato a circolare negli 'ambienti che contano' e aspetta di ricevere conferme nei prossimi giorni.

Il Presidente Usa guarda alle Mid Term

Nessuno fa niente per niente, ma in questo caso, tutti sanno che diedero la liberazione degli ostaggi c'è il bizzoso Presidente degli Stati Uniti. Ieri, alla Knesset, Trump ha ricevuto un'accoglienza trionfale e il suo discorso è stato mandato in diretta da tutte le televisioni israeliane. Ancora più impressionante è stata, domenica sera, l'oceanica manifestazione di Tel Aviv, in Piazza degli Ostaggi, dove oltre mezzo milione di persone si è riunito per esprimere la propria gioia per l'accordo raggiunto e, come si vedeva in decine di cartelli, per ringraziare il Presidente Trump. Abbiamo già scritto che l'accordo è, in sostanza, una 'intesa all'ingrosso', che sicuramente nel prosieguo creerà seri problemi di applicazione. Ma la verità è che per ora funziona, gli ostaggi sono stati liberati e sono tornati a casa e gli israeliani non hanno più bombardato. Sembra poco, ma per gente che soffre quotidianamente e la cui unica forza è la speranza, in effetti vuol dire tanto. Il 'job approval' di Trump in patria non era granché. Secondo RealClearPolitics, che fa la media degli istituti di sondaggio più importanti, lo gradiscono al 45,3%, mentre lo disapprovano al 52%. Quindi Trump ha uno spread di approvazione negativo, pari al -6,7%. Non è ancora disastroso, ma può cominciare a essere preoccupante. In particolare, perché la percentuale di approvazione del lavoro del Presidente, misura anche la sua capacità di trascinarsi dei candidati che saranno presentati alle elezioni di Medio Termine, il prossimo anno, per il ricambio della Camera e del Senato. La House of Representatives dovrà rieleggere tutti i suoi 435 membri, mentre il Senato sarà rinnovato per 1/3 (33 membri). Se i Repubblicani dovessero perdere una delle due Camere del Congresso, renderebbero Trump un Presidente 'dimezzato'. Perché i Democratici potrebbero cominciare a bloccargli tutte le leggi di spesa, indispensabili per realizzare le strategie della sua Amministrazione.

E un sondaggio già premia Trump

Un sondaggio di Issues and Insights ci rivela il peso che potrebbe avere la strategia di politica estera, adottata da Trump in Medio Oriente, sull'eventuale spostamento di flussi elettorali. «Gli sforzi in corso del Presidente Trump per riportare la pace tra Israele e il gruppo terroristico Hamas, a Gaza, sembrano aver dato i loro frutti la scorsa settimana, con un accordo per la cessazione delle ostilità e il rilascio degli ostaggi e dei prigionieri rimasti. Ma gli elettori americani sosterranno l'audace piano di Trump? La risposta è un sonoro sì, secondo l'ultimo nostro sondaggio. Dopo mesi di colloqui e pressioni, Trump è riuscito a mediare un accordo precario che potrebbe fungere da modello per futuri accordi di pace nella regione. Conoscendo le linee generali dell'accordo come presentato inizialmente, abbiamo chiesto agli elettori: 'Sostenete o vi opponete al piano di pace di Trump per Gaza, che prevede un cessate il fuoco immediato, lo scambio di ostaggi e la ricostruzione di Gaza sotto la supervisione internazionale?'

La risposta è stata forte: il 59% ha dichiarato che avrebbe sostenuto l'accordo 'fortemente' (30%) o 'abbastanza' (29%), mentre solo il 18% si è opposto 'fortemente' (9%) o 'abbastanza'. Un ampio 23% degli americani ha dichiarato di non essere sicuro».